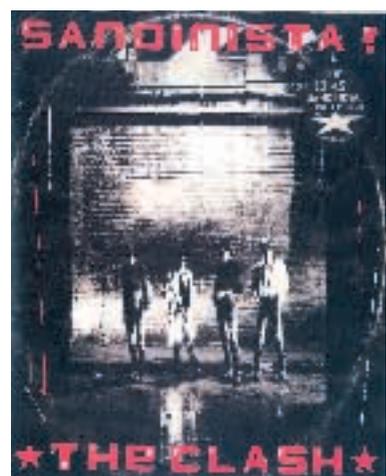
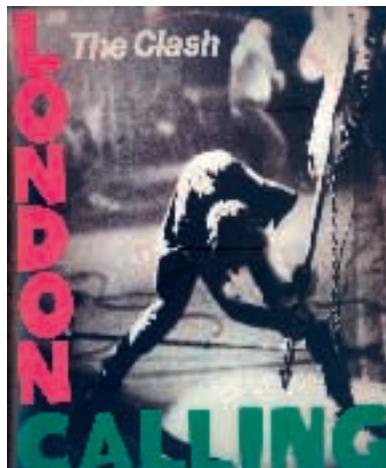


Publicità rara di «Bankrobber» (1980). Le copertine di «London Calling» e «Sandinista»



UNA MOSTRA PER LA BINETTI

BUONE
DAL WEB

Marco
Rovelli

rovelli.marco@gmail.com



Tra i temi discussi in rete, c'è quello delle dichiarazioni di Paola Binetti in cui veniva asserito un legame tra omosessualità e pedofilia. Una ricorrenza che lascia sgomenti, una di quelle leggende come le Pasque di sangue degli ebrei, per non dire delle deliranti «verità» degli pseudo-storici negazionisti. La scrittrice Cristiana Alicata ha chiesto dal suo blog (e dalle pagine di gaytoday.it) l'espulsione della Binetti. Contestando che le sue affermazioni possano essere liquidate dicendo che «parla a titolo personale», la militante del Pd si chiede: «E se domani Bersani parlasse di superiorità della razza bianca, lo farebbe a titolo personale? E se domani Rutelli negasse l'olocausto, parlerebbe a titolo personale?».

Forse bisognerebbe portare la Binetti ad una mostra - di cui su *Nazione Indiana* ha dato notizia Franco Buffoni - in corso a Genova, al Museo di Storia Naturale Doria. Si chiama *Against nature?*, e il tema trattato sono i comportamenti omosessuali tra gli animali. Storie di trichechi e dei loro giochi erotici, di pinguini reali presso i quali un maschio su cinque preferisce un partner dello stesso sesso, delle coppie fisse omosessuali tra i cigni. Magnus Enquist, etologo dell'Università di Oslo, glossa così: «Ci sono cose che soltanto gli umani riescono a fare, come avere una religione o dormire in pigiama». In tempi in cui le dottrine più integraliste, come quella di papa Ratzinger, si fondano su un mitico diritto di natura, va meditato a fondo il suggerimento di questa mostra. *Contro natura* in duplice senso: sia perché le pratiche omosessuali si trovano in «natura»; sia perché il concetto di natura, in realtà, è una parola ambigua che serve come fondamento ideologico a pratiche sociali culturalmente determinate. Dovremmo assumerci la responsabilità della «natura umana». Che è a dire, poi, della cultura.

musica afroamericana è stato un grande appassionato di rock.

«Era una cosa folle, al Bond's, quando Times Square era ancora un posto pericoloso, con malviventi e spacciatori, film porno e *peep show* a portata di mano. L'atmosfera del concerto era stravagante, con il gotha dell'arte metropolitana (nel backstage ho scorto io stesso Andy Warhol e, a quanto mi è stato detto, c'era pure Allen Ginsberg) che si mescolava ai ragazzacci del Bronx e, ovviamente, tanti teddy boys in giacca di pelle. Ogni sera c'erano un paio di band d'apertura, da Bo Diddley a Lee Dorsey, agli inglesi Funkapolitan, al country-rocker texano Joe Ely. Io ho assistito alla serata in cui i comprimari erano Lee Dorsey di New Orleans e i Funkapolitan. Poi sono saliti sul palchetto i Clash ed è stata una vera esplosione di energia».

GIOIA E ENERGIA

È proprio l'energia incontenibile, oltre a una gioia un po' sbarazzina, contraddistinguente la band londinese rispetto a buona parte dei contemporanei, incalzati ma fondamentalmente depressi. In realtà, i Clash dalla melma del punk sono emersi, ma senza mai tradire la passione per il rock'n'roll più sfrenato, nonché per la musica caraibica. Paul Simonon e Topper Headon soprattutto erano fan del dub e dello ska, folgorati da brani come *The Israelites* di Desmond Dekker, il primo giamaicano a sbanca-

Il disco e il dvd Live, interviste e brani rari o inediti

Il disco: *Live at Shea Stadium*, The Clash (Columbia)

Registrato allo Shea Stadium di New York nel 1982, *Live at Shea Stadium* cattura la band al picco delle sue potenzialità e in una forma scintillante. I Clash, che aprivano le serate degli Who impegnati nel loro tour di addio degli Usa, suonarono per due notti al leggendario *Shea Stadium* (12 e 13 Ottobre 1982). Registrato da Glyn Johns, l'album presenta per intero lo spettacolo della seconda notte. Nonostante fossero il gruppo di supporto, il *New York Post* scrisse che «in quelle notti i fan dei Clash erano tanti quanti quelli degli Who». I nastri furono riportati alla luce da Joe Strummer, poi scomparso, mentre si preparava per un trasloco.

Il dvd: *The Clash. Live. Revolution Rock* regia di Don Letts (82 min. Sony-Bmg)

Una raccolta di esecuzioni dal vivo rare ed inedite e di interviste, materiale filmato in diversi periodi della carriera della band. Tra i momenti da ricordare ci sono le esecuzioni del 1977 di *Capital Radio* e *What's My Name* dallo show televisivo *Granada* di Tony Wilson. ♦

re le classifiche di mezzo mondo.

«Nel 1976... i Clash scrissero *1977*. Il testo della canzone ci fa attraversare gli anni dal 1977 al 1984, reclamando un mondo senza Elvis, Beatles o Rolling Stones. Era la canzone punk perfetta: iconoclasta, veloce, arrabbiata, davvero orecchiabile, e stranamente profetica». Come osserva Mick Jones nelle interviste pubblicate per questo libro, «i Clash... cominciarono a esistere davvero nel 1977. E nel 1984 erano già finiti». Ironicamente, i Clash si fecero paladini di una iconoclastia giovanile che distruggeva i simulacri di un passato che per loro, invece, continuava a rappresentare un modello di riferimento: Beatles, Stones, Elvis, Chuck Berry, Gene Vincent, ecc. E l'immagine da teddy boy con la quale si presentarono al pubblico americano del Bond's lo testimonia.

VIA LE BARRIERE

Secondo Ashley Kahn, «non fu esattamente un concerto. I Clash volevano che la loro esibizione fosse una grandiosa presa di pubblica posizione politico/sociale/culturale sull'abbattimento delle barriere e sulla creazione di una vera comunione tra le persone. Già, una scelta un po' ingenua, soprattutto nella scelta dell'energia del punk come veicolo per un esercizio così cerebrale e idealista. O forse, invece, non c'era nulla di cerebrale». ♦